

Intervista con John Boorman
«Voglio girare una commedia per raccontare l'Urss di Gorbaciov»

Intanto torna in Inghilterra
«Hope and Glory», il nuovo film, descrive la Londra degli anni della guerra

Camera con vista (su Mosca)

Anche se buona parte della stampa se ne è accorta solo per festeggiare la vittoria di Fellini, quello da poco concluso a Mosca è stato un festival cinematografico di rara importanza. Per la dimostrazione di vitalità data dal cinema sovietico, e per i segnali che l'Urss sta lanciando al mondo, e che il mondo comincia a raccogliere. Almeno il mondo del cinema. Ed è già qualcosa.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

MOSCA Stanley Kramer vuole fare un film su Cernobyl. Benissimo Sergio Leone vuole, da anni, girare un film sulla seconda guerra mondiale, sull'assedio di Leningrado. Purtroppo il progetto pare allontanarsi sempre più, ma Leone ci ha abituato, su malgrado, a tempi «storici». Ma ci sono mille storie sovietiche, di attualità anche meno drammatica rispetto a Cernobyl, che aspettano solo un narratore. Ad esempio che ne direste di una commedia satirica sulla glasnost, uno sguardo ironico sul nuovo corso viato attraverso la love story tra una russa e un americano? Ebbene, c'è un regista che ci sta pensando è John Boorman, l'autore di gioielli come *Senza un attimo di tregua* e *Un tranquillo week-end di*

snost, l'aumento dell'informazione e la lentezza con cui questo paese modifica se stesso. Che è la stessa contraddizione tra un sistema politico così rigido e un popolo così cordiale con uno straordinario senso dell'umorismo? Si farà, questo film?

Siamo ai primissimi contatti. Molto entusiasmo molti problemi. Vedremo.

Parliamo dunque del nuovo «Hope and Glory», un film sulla terra «della speranza e della gloria», ovvero su quell'Inghilterra dove Boorman è nato ma che è stata raramente al centro del suo film.

«Hope and Glory» è il film più autobiografico che abbia mai girato. Sono i miei ricordi di infanzia. Avevo sei anni nel 1939, quando è scoppiata la guerra. È un film su una famiglia inglese, piegata dai bombardamenti e dal razionamento alimentare. Ma soprattutto è un film su un bimbo che vive la guerra come una sorta di avventura. Io ho un ricordo meraviglioso di quegli anni. Le estati da sfollati nella campagna dove abitavano i miei nonni furono stupende. Gli uomini erano al fronte le

donne lavoravano noi bambini crescevamo liberi come selvaggi. Ricordo quando dopo un'estate dai nonni rientrai a Londra per andare a scuola. Nella mia mente infantile la scuola era assai più tremenda della guerra. Venivano picchiati maltrattati. Ebbene il giorno prima dell'inizio delle lezioni una bomba rase la scuola al suolo. Credo sia il ricordo più esaltante della mia vita. Una vera liberazione. È la scena fondamentale del film, naturalmente. E, a pensarci, la distruzione di una scuola è una cosa molto inglese. Basta pensare a Il

In quale misura «Hope and Glory» è anche un film sull'Inghilterra di oggi?

In realtà dovrei girare un altro *Hope and Glory* sulla famiglia inglese di oggi, magari raccontando le relazioni fra me e i miei quattro figli. Ma un collettivo, naturalmente, c'è. La guerra, per l'Inghilterra, è stata un momento chiave, a suo modo rivoluzionario, perché ha decretato la fine di una classe, di un sistema politico. Prendiamo, di nuovo, l'esempio della scuola. La scuola inglese è sempre stata uno strumento di repressione classista. Subito dopo la guerra i laburisti fecero una grande riforma dell'istruzione, all'inizio degli anni Cinquanta, che creò un clima assai più tollerante. L'esplosione dell'arte, della cultura, della musica negli anni Sessanta deriva da lì. I Beatles nascono, si può dire, in quel passaggio, da quelle energie positive che la guerra aveva fatto deflagare. Oggi la Gran Bretagna vive un momento opposto. Altrettanto «rivoluzionario», ma opposto. La Thatcher sta riportando il paese all'atmosfera prebellica. Per questo penso che *Hope and Glory* sia di fatto, anche un film sull'attualità.

L'Inghilterra di ieri e di oggi dunque, in attesa dell'Urss di domani. La ricerca di Boorman, uno dei registi più attenti ai miti e agli archetipi culturali, presenti e passati, continua. Un'ultima notizia quasi sicuramente *Hope and Glory*, di cui si era parlato per Venezia, non sarà alla Mostra del cinema. «Bisogna scegliere i festival con attenzione. A mio parere Venezia non dà garanzie sul piano della proiezione delle strutture tecniche». Non è il primo regista a dirlo. Chi ha orecchie per intendere.



John Boorman sul set di «Excalibur»

Usa-Urss
Si apre il mercato dei film?

MOSCA Mentre cresce l'interesse degli «autori» per la situazione sovietica anche l'industria cinematografica americana sembra sempre più disponibile a nuovi contatti commerciali con il cinema di Mosca. Sono stati resi noti i termini della proposta fatta da Jack Valenti presidente della Motion Picture Association, leader dei produttori e dei distributori americani, ai rappresentanti del Goskino (il ministero del cinema) e dell'Unione dei cineasti. La proposta è relativa all'acquisto del film americano per il mercato sovietico. Valenti suggerisce che il film venga acquistato non ad un prezzo fisso per ciascuna pellicola, ma versando ai produttori delle percentuali sugli incassi al box-office, secondo una pratica ormai comunemente in uso nei paesi dell'Europa occidentale. Questo perché, nelle trattative Usa-Urss svoltesi al recente festival di Mosca, il ministro Kamsalov aveva ribadito che l'Urss non può superare un tetto di due milioni e mezzo di dollari l'anno per l'acquisto di film stranieri. Un tetto non altissimo, che aveva portato negli ultimi anni, all'acquisto di pochi film americani, e mai per somme superiori ai 250.000 dollari a film. La proposta di Valenti aggira il ostacolo e instaurerebbe, di fatto, il libero mercato, con effetti vantaggiosi anche per gli americani (visto che le presenze, nel cinema sovietico, sono assai alte). Si attende la risposta.

Festival
L'Africa e i suoi palcoscenici

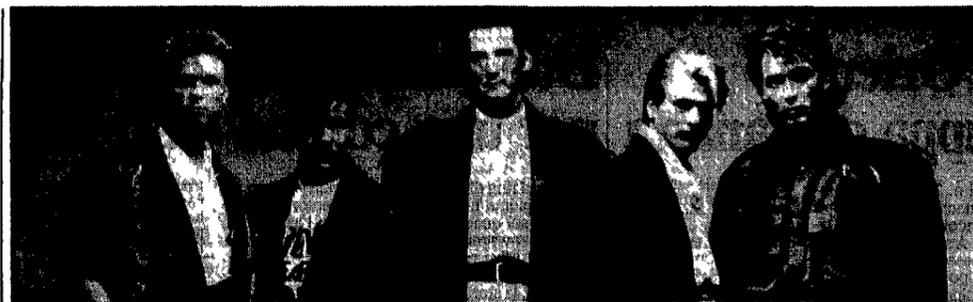
TORINO Chi volesse sapere qualcosa sul teatro africano non deve perdere assolutamente il festival che dal 21 al 26 settembre avrà luogo a Torino, organizzato dall'Associazione culturale «Le nuove muse» con la collaborazione del Teatro Stabile di Torino, dell'Unesco, dei governi africani interessati e di una serie di sponsor privati fra cui l'Agip. Da segnalare anche fra le manifestazioni che si legano a questa rassegna la pubblicazione, in questi giorni per i tipi di Einaudi, di un volume che pubblica i quattro testi che verranno rappresentati (a cura di Egi Volterani, L. 20.000) a Torino e poi con ogni probabilità, a Milano e Roma. Quattro gli autori pubblicati - fra i maggiori di quel continente - il primo è Labou Tansi (vincitore del premio E. Mattei e del Gran Prix de l'Imagus), congolese di cui il pubblico italiano vedrà *Antoine m'a venduto il suo destino* messo in scena dal gruppo Rocardu Zulu di Brazzaville, mentre il 23 settembre il nigeriano Ben Tomoloju sarà anche regista per i Kakaaki Performes di Lagos di *Janjaro*. Venerdì 25, invece, Syllain Bemba con i Equipe Ngu Ngu di Brazzaville, firmerà la messianica del suo testo *Che ne è di Ignoumba il cacciatore?* Concluderà questo festival, il 26 settembre, il premio Nobel Wole Soyinka con *La metamorfosi di Ifero*. Ceronio

Festival. Piccolo è bello
Il jazz riparte da Atina

Se il gigante Umbria Jazz l'ha fatta da padrone, altri festival hanno animato questo luglio jazzistico caldo e concitato. È il caso di Atina, affascinante cittadina in provincia di Frosinone, dove si è appena conclusa la seconda edizione del Festival Internazionale del Jazz. Un festival che ha contribuito non poco, e in una dimensione più concisa, a fare il punto sullo «stato» del jazz.

INZO CAPUA

ATINA È stata una piccola-grande manifestazione che ha avuto, come merito principale, quello di essere riuscita ad affrescare di colori jazzistici una zona fino a poco tempo fa unicamente dedita a rassegne di carattere popolare o leggero. I concerti si sono svolti nell'arco di quattro giorni, dal 20 al 23 luglio, all'interno della suggestiva cornice di piazza Marconi un luogo molto piacevole alla vista, ma che forse crea qualche problema all'udito, per via della sua particolare conformazione. In parallelo si è svolto anche un interessante convegno sulle prospettive del jazz, intitolato «Scartamento ridotto», durante il quale sono intervenuti intellettuali e addetti ai lavori del calibro di Alberto Abruzzese, Giorgio Adamo, Pinotto Fava, Marcello Piras. Ma alle parole, spesso argute e stuzzicanti, hanno fatto da contraltare i suoni, e come è giusto questi hanno preso il sopravvento il primo giorno, il 20, Marco Furio, pianista molto dotato, ma fin troppo accademico, ha fatto ascoltare del ragtime, dandogli un bel corpo, ma poca anima. L'inverso è successo con il duo trombone-voce di Giancarlo Schiaffini e Tiziana Ghiglioni, mentre il set conclusivo, quello del grande batterista Jack De Johnette con i suoi Special Edition, ha affascinato i presenti per le architetture sonore, ma non ha certo elettrizzato l'aria come forse ci si poteva aspettare. Il 21 due concerti perfettamente contrapposti il quintetto internazionale di Paolo Damiani e il quartetto di John Scofield il gruppo del contrabbassista italiano, forte di eccellenti solisti, quali il chitarrista francese Claude Barthelmy il sassofonista Gian Luigi Trovesi il trombettista Paolo Fresu e il batterista Aldo Romano ha proposto una musica di grande rigore melodico, spesso melanconica, striata a



Gli «Spandau Ballet»

Da domani in tournée
Cominciano a Nettuno un giro d'Italia quasi «balneare»

Impegnati o disimpegnati? Parlano i componenti del gruppo inglese e si scopre che...

Gli Spandau Ballet? Tipi da spiaggia

ALBA SOLARO

ROMA Perché gli Spandau Ballet hanno deciso di ritornare così presto nel nostro paese, visto che sono passati appena otto mesi dall'ultima tournée? Semplice. «Perché nel novembre dell'86 il tour è andato benissimo, in Italia ci siamo sempre divertiti un sacco, il pubblico qui è il più caloroso. E poi il vostro paese è uno dei principali luoghi di vacanza a livello europeo ci è sembrato naturale fare una tournée che toccherà soprattutto i centri turistici». Così è infatti gli Spandau intraprendono il loro tour della penisola a partire da domani sera a Nettuno dove saranno in concerto pure domenica per poi proseguire il 28 luglio a Cava dei Tirreni, il 1° agosto a Catanzaro, il 4 a Palermo, il 7 a Catania, il 9 a Lecce, il 10 a S. Benedetto del Tronto, l'11 a Misano Adriatico, il 13 a Grosseto, il 14 a Viareggio, il 16 a Lignano Sabbiadoro ed infine il 18 e 19 agosto a Sassari.

In che cosa differirà lo spettacolo rispetto a quello dello scorso novembre, è difficile dirlo, visto che nel frattempo il gruppo di Tony Hadley, Gary Kemp, Steve Norman, Martin Kemp e John Keeble, non ha prodotto alcun nuovo disco. Ed infatti come ha spiegato lo stesso Tony Hadley (cantante e idolo del gruppo) in una conferenza stampa: «Tutti al più cambieremo l'ordine della scaletta, ma le canzoni sono le stesse. Invece la scenografia e il impianto luci sono stati pensati apposta per uno spettacolo all'aperto. Da parte nostra ci aspettiamo che ai concerti ci sia ancor più partecipazione». È un problema che proprio non dovrebbero incontrare, almeno a giudicare dalle cifre del concorso «Mars chiama Spandau Ballet». C'è di che restare allibiti, si parla infatti di ben 800.000 tagliandi giunti alla Mars, che sponsorizza il tour degli Spandau con un investimento che si aggira sul miliardo e mezzo. Non solo al

mensile Tutto promotore del concorso «Vota la Città Spandau Ballet», sono giunte più di 50.000 lettere di fans, che dovevano votare la città in cui avrebbero voluto che si svolgesse un concerto del loro beniamino. Ha vinto Treviso ed è bello è che il tour manca la sira questa città! Comunque si tranquillizzano i ballerini di Treviso, l'imprenditore David Zard si è impegnato ad includerla nelle date che verranno annunciate in settembre. Gli Spandau, almeno dalle nostre parti, vengono spesso associati ai Duran Duran ma certo il gruppo di Gary Kemp ha una maggiore dignità sul piano compositivo. «Scrivo musica da parecchi anni - ha

spiegato Kemp - e non mi sono mai interrogato sul perché. Di solito nascono prima i testi, e la musica viene pensata in funzione di essi. Così è stato per «Through the Barricades», che reputiamo la nostra canzone più bella. Il suo testo conta molto, parla semplicemente di un piccolo paese occidentale (l'Irlanda) ma le emozioni che l'attraversano possono essere capite dal mondo intero». Forse azzarda qualcuno, il successo è anche merito della semplicità accattivante della sua melodia. «Certo, c'è la gente si è stufata di sentire disci pieni di sintetizzatori ed effetti. Noi preferiamo la semplicità, e con questo album

siamo riusciti ad ottenere proprio il suono che volevamo». Tony Hadley spiega poi che i album l'hanno dedicato ad Andrea, una giovane fan di Londra che avevano conosciuto e che è tragicamente morta in un incidente di macchina. Ma, incalza qualcuno, se «Through the Barricades» è la vostra canzone preferita perché non fate di più di canzoni così impegnate, magari più dure. «Preferiamo scrivere canzoni che arrivino ad un maggior numero di persone - risponde Gary Kemp, il quale è fra i musicisti inglesi più impegnati del collettivo laburista di Red Wedge - ed esprimere invece le nostre opinioni politiche nelle interviste, anche perché non tutti la pensiamo allo stesso modo però ci piace stare insieme e suonare». Li stuzzicano chiedendo se non vorrebbero prendere parte ad eventi come quello che ha visto nunti Sting e Gil Evans «Qualche settimana fa Tony Hadley ha preso parte ad un concerto allo stadio di Wembley in favore dei disoccupati - giunge pronta la risposta - ed ha cantato assieme ad Eric Clapton e Phil Collins». E a chi ha cercato di far loro i conti in tasca, chiedendo perché avessero accettato la sponsorizzazione «Mars» hanno dato una risposta bellissima nella sua assoluta sincerità. «L'abbiamo fatto ma per ragioni puramente economiche».

L'arte giovane? Eccola in anteprima

In questi giorni a Modena una selezione dei gruppi che rappresenteranno l'Italia alla «Biennale» di Barcellona

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DARIO GUIDI

MODENA Una sorta di enorme iceberg che si aggira tra le calde acque della nostra cultura mediterranea una immagine che può forse descrivere i meccanismi e le realtà che la preparazione della terza biennale delle produzioni culturali giovanili dell'Europa mediterranea ha messo in movimento. Alla manifestazione che si svolgerà a Barcellona nel prossimo ottobre hanno aderito alcuni comuni italiani quali Venezia, Torino, Bologna, Firenze e Modena. Oltre ovviamente all'Arci kids che all'ideazione dell'iniziativa ha contribuito fin dalla prima edizione nel 1984. Questi comu-

ni hanno svolto nelle scorse settimane le selezioni degli artisti e dei gruppi che nei diversi campi (dalla musica al teatro, dal video alla grafica, dalla poesia alla letteratura, rappresentazione) Italia nella capitale catalana Bene (e qui veniamo a spiegare la nostra immagine iniziale) nelle diverse sedi sono piovute migliaia di richieste di partecipazione. Solo qui a Modena sono state 504 e su cifre simili ed anche superiori si viaggia nelle altre città. Una indicazione precisa ed evidente di un sotterraneo mondo giovanile popolato di ambizioni, interessi e comuni-

que dal desiderio di cimentarsi con l'espressione artistica e che cerca canali per uscire alla luce. Una sorta di iceberg, appunto che questa manifestazione barcelonese ha contribuito a scoprire e che ha la sua punta nel drappello di artisti «under 30» selezionati. E proprio ai gruppi italiani selezionati per Barcellona è dedicata una speciale anteprima in corso in questi giorni qui a Modena una vetrina dalla quale già si possono trarre indicazioni su cosa bolle nel grande pentolone della creatività giovanile. Una rassegna certo eterogenea quella messa a punto dal Progetto Giovani del Comune che unisce musica (sia rock che classica) a danza e teatro. E già dalle schede di presentazione si vede come accanto ad esperienze consolidate (come nel caso del gruppo di musica contemporanea «Ensemble di Milano» formatosi dieci anni fa o del Fiat teatro Settimo di Torino) abbondino gruppi con un anno di vita o poco più che dunque con questa

manifestazione trovano una significativa occasione di lancio. Difficile trovare denominazioni comuni tra quanto si sta vedendo sui diversi palcoscenici della città occupati da questa anteprima. Nel rock alle arie orientate e piene di suggestioni dei bolognesi Balkan Air, hanno fatto seguito le robuste ed accattivanti sonorità dark dei modenesi Rats, il psycho blues elettrico del torinese The Difference (nel proprio quest'anno) e il brillante mix tra disco e new wave dei fiorentini Modà. All'insegna della ricerca contemporanea e della scrittura dei brani in proprio il discorso del Gruppo Cameristico dell'Istituto musicale «Orazio Vecchi» di Modena e quello dell'Ensemble di Milano. Varietà anche in campo teatrale che a Barcellona sarà rappresentato dall'interessante ricerca del Fiat teatro Settimo dalle animazioni vivaci e stravaganti della bolognese Banda Magnetica e dalla in-



Il gruppo «Banda magnetica»